

La voce prima del segno

Giuseppe D'Acunto

Università Europea di Roma
gdacunto@libero.it

Abstract The aim of this essay is to try to understand the act of enunciation in a thoroughly semiotic sense, in order to see it as a gesture that is endowed with ostensive properties only if it is articulated in the sign of the temporality of voice.

Keywords: Enunciation, Gesture, Indication, To mean, Voice

1. Il gesto dell'enunciare

Muoviamo dal fatto che la teoria linguistica dell'enunciazione ci ha insegnato a vedere quest'ultima, innanzi tutto, come un gesto, facendoci riguadagnare, così, il piano più originariamente semiotico dell'atto verbale.

Come si sa, enunciazione, in greco, sta per *apophansis*, concetto messo a tema da Aristotele nel *De interpretatione*. E chi ha insistito sul carattere "indicativo" dell'*apophansis* è stato Heidegger, il quale l'ha intesa, in prima istanza, proprio come un gesto: il gesto del «far vedere riferito a qualcosa», del «far-vedere che indica». Poi, l'ha intesa come «predicazione», ossia «determinazione», e solo in ultimo come «comunicazione, espressione».

Nel discorso parlato un'*apophansis* è enunciazione contemporaneamente in tutt'e tre i significati. [...] Il primo rende possibile gli altri. Il movimento fondamentale non è quello che va dalla lingua al discorso, ma quello che va dal discorso alla lingua (HEIDEGGER 1986: 89-90).

Qui, Heidegger intende dire che la logica, dai Greci fino a noi, ha sempre preso le mosse dalla proposizione espressa, dal «discorso», inteso come tutto ciò che si dà come oggettivato nella lingua. Definire come derivato il movimento che va «dalla lingua al discorso», per promuovere come primario quello opposto, che va «dal discorso alla lingua», è indice, pertanto, della sua volontà di accedere, al di qua del darsi dell'enunciato, all'intera esperienza antepredicativa dell'atto di enunciazione. Significativo è poi il fatto che ad Heidegger «non basta l'indicazione». Ciò che egli vuole, propriamente, è «l'indicazione che si articola come parola»: parola che è quel gesto che si dota di proprietà ostensive solo se si dà *nel segno* della «temporalità della voce» (SINI 1990: 11, 8).

In tale prospettiva, Heidegger ha anche ripensato il concetto di categoria, prima della sua declinazione meramente epistemologica, affermando che nel termine greco corrispondente risuona un «chiamare che rende manifesto» (HEIDEGGER 1994: 596).

E poiché la dimensione categoriale, così intesa, intenzionando la sostanzialità della cosa, è quel «permette a ciò che appare di apparire» (HEIDEGGER 1992: 151), ecco come tutti i nostri comportamenti fattuali possono essere visti come «permeati di regola da enunciati, che di volta in volta vengono realizzati in una certa espressività».

Noi non vediamo tanto primariamente e originariamente gli oggetti e le cose, quanto anzitutto parliamo riguardo ad essi (HEIDEGGER 1991: 70).

In altri termini, gli enunciati sono “atti” o forme di espressività che, saturando la sfera del significato e improntando di sé le nostre più semplici percezioni, fanno di esse delle configurazioni in cui un qualcosa perviene alla parola. Ne discende un’idea di categoria come di ciò che, nel momento stesso in cui «fonda il sensibile», perché «conferisce ad esso la sua forma legale e la sua intima struttura» (GARDINI 2005: 58), si configura come un dischiudersi linguistico all’essere, inteso nei termini di un movimento disvelante che urge verso la parola.

2. Wittgenstein: il «sentimento delle parole»

In riferimento ad Heidegger, abbiamo appena visto annunciarsi il tema della temporalità dell’atto di parola, inteso secondo i parametri della teoria linguistica dell’enunciazione. Ora, proprio per metterlo meglio a fuoco, partiamo dalla seguente problematica formulata da Wittgenstein. Il quale, nella «Parte seconda» delle *Ricerche filosofiche*, propone una distinzione fra «significato “primario”» e «significato “secondario”» di una parola.

Solo colui per il quale la parola ha un significato primario, la impiega nel suo significato secondario. [...] Il significato secondario non è un significato “traslato” (WITTGENSTEIN 1967: II, 284).

Questa stessa distinzione la troviamo prospettata anche nella «Parte prima» degli *Ultimi scritti. La filosofia della psicologia*:

Si potrebbe parlare [...] di significato “primario” e “secondario” di una parola? – La spiegazione della parola è in entrambi i casi quella del significato primario. Soltanto per chi conosce la parola in questo significato, essa può possedere quell’altro. Cioè: l’impiego secondario consiste nel fatto che una parola, con questo impiego primario, viene ora usata in un nuovo contesto (WITTGENSTEIN 1998: I, § 797; 125).

E, anche qui, Wittgenstein precisa che, «volendo, si potrebbe chiamare il significato secondario un significato “traslato”», intendendolo come una «parola [...] usata in senso figurato» (WITTGENSTEIN 1998: I, §§ 798 e 800; 126). Ma così si rischia di incorrere in un grande equivoco.

Ora, una tale distinzione presenta un nesso evidente con quel «concetto modificato di sensazione» la cui ricognizione occupa Wittgenstein, in particolare, sempre nella «Parte seconda» delle *Ricerche filosofiche*. Si tratta di una sensazione che non ha un fondamento organico, a cui, cioè, non si può far corrispondere un senso percipiente

proprio: in essa, piuttosto, «il fisiologico è un simbolo del logico» (WITTGENSTEIN 1967: II, 275)¹. Anche laddove usiamo una parola per esprimere una sensazione, ciò che va chiarito è che «non si tratta di una metafora, del paragonare la sensazione con qualcos'altro» (WITTGENSTEIN 1990: I, § 125; 47), ma di un'azione che richiede «la padronanza di una tecnica» (WITTGENSTEIN 1967: II, 274): quell'azione grazie a cui un «nome si trasforma in un gesto» (WITTGENSTEIN 1990: I, § 341; 113).

«Simbolo» – termine che, in Wittgenstein, è sinonimo di «espressione (*Ausdruck*)» (cfr., ad esempio, WITTGENSTEIN 1974: prop. 3. 31; 15) – significa, qui, che il sensismo di secondo grado è originato dalle parole: «non è il sensibile a suscitare la parola corrispondente, ma, al contrario, è la parola a istituire la sua propria sensazione». Si dà, cioè, un'«originaria schematizzazione linguistica», da cui scaturisce, poi, l'impulso ad una «rielaborazione da parte dei sensi». Detto in termini kantiani, tutto ciò corrisponderebbe ad «una “estetica” collocata dopo l'“analitica”» (VIRNO 2003: 93, 101), non preliminare e propedeutica ad essa.

Accedere al «significato “secondario”» di una parola è come vedere un certo profilo in una figura: percepire, nell'«improvviso balenare» di un «aspetto (*Aspekt*)», non una «proprietà dell'oggetto», ma una «relazione interna» fra l'oggetto in questione e un altro:

quello che percepisco nell'improvviso balenare dell'aspetto non è una proprietà dell'oggetto, bensì una relazione interna tra l'oggetto e altri oggetti (WITTGENSTEIN 1967: II, 278).

Notando l'aspetto si percepisce una relazione interna (WITTGENSTEIN 1998: I, § 733; 115)².

A proposito di questo «improvviso balenare» dell'«aspetto», Wittgenstein, per rimarcare il carattere di processualità dinamica di quest'ultimo, parla anche del fatto che, nel vederlo, noi non lo fissiamo contemplativamente: è, piuttosto, esso che «si illumina e si spegne». E ciò nel senso che, “accendendo” la nostra attenzione e destando in noi «stupore» (WITTGENSTEIN 1998: I, § 438; 73 e I, § 565; 91), diviene così «matrice di molteplici attività simboliche» (FORTUNA 2002: 42)³.

In altre parole, non vediamo prima una figura e poi la interpretiamo, identificandola come segno di un *quid*, ma la «vediamo come l'interpretiamo» (WITTGENSTEIN 1967:

¹ All'esplicazione di questa tesi di Wittgenstein è dedicato il saggio di MAZZEO & VIRNO (2002: 119-55).

² Sul concetto di «relazione interna», che qui ricorre, cfr. MAZZEO & VIRNO 2002, i quali ne parlano come di una «nozione [...] sotterranea ma importante» che, in Wittgenstein, «mantiene nel tempo un significato costante pur subendo alcuni cambiamenti». In particolare, i due autori seguono la trasformazione di essa da «armatura logica» a «filigrana vitale». Da «forza coesiva sia degli stati di cose che delle proposizioni» (p. 141), espressione di una rigida necessità logica, a «fluido intricarsi di fili sottili che tengono insieme la struttura grazie alla loro elasticità» (p. 144).

³ Cfr., più ingenerale, tutta la «Prima Parte» del vol. appena citato, intitolata: «La percezione umana come percezione di aspetti» (FORTUNA 2002: 29-88).

II, 256)⁴: la vediamo «secondo un'interpretare» (WITTGENSTEIN 1986: § 217; 49). In tal senso, l'interpretazione «non [...] è una descrizione indiretta [dell'esperienza], bensì la sua espressione primaria» (WITTGENSTEIN 1990: I, § 20; 13)⁵.

Puoi pensare ora a questo ora a quello; puoi considerarlo una volta come questa cosa un'altra come quest'altra, e allora lo vedrai ora in questo modo ora in quest'altro (WITTGENSTEIN 1990: I, § 20; 13)⁶.

Wittgenstein precisa che è solo nel cambiamento d'aspetto che si diviene consapevoli dell'aspetto stesso, cambiamento che – come si è appena visto – «suscita uno stupore che il riconoscimento [delle due immagini, prese singolarmente,] non aveva suscitato». Abbiamo, così, «l'espressione di una nuova percezione», senza, però, che sia cancellata la precedente: si dà qualcosa di completamente nuovo, eppure, nonostante ciò, «c'è interamente il vecchio» (WITTGENSTEIN 1998: I, §§ 518 e 520; 85).

Il punto è che, per Wittgenstein, l'intendimento stesso di un enunciato verbale procede in modo analogo all'identificazione di una fisionomia⁷, identificazione che è, pertanto, il «simbolo» fisiologico di una prestazione logica. Proprio come riconoscere qualcuno è cogliere un «aspetto» in cui si palesano, all'improvviso, i tratti di un volto già noto, per cui qui non si tratta di un'identificazione che si avvale di un'immagine mentale pregressa o simultanea, così comprendere un enunciato significa “afferrare”

⁴ M. DE CAROLIS (2002: 47-65), afferma che, nelle *Ricerche filosofiche*, sono prospettate due differenti figure della sensibilità: l'una è detta «*semiotica*», l'altra «*iconica*». «Il primo caso implica un calcolo, un ricorso a precise regole di proiezione», calcolo che è «*sempre* possibile a condizione che vi sia un codice capace di far corrispondere punto per punto tutte le possibili combinazioni reali ad altrettante combinazioni dei segni. Il secondo caso, viceversa, non implica né traduzioni né confronti», ma una «coincidenza immediata», che dipende dalla «specifica *sensibilità* di ciascuno: [...] la sensibilità iconica è insomma una *contingenza* di cui non disponiamo pienamente, che si evolve e che cambia col mutare delle forme di vita» (DE CAROLIS 2002: 56).

⁵ Il vedere e l'interpretare a tal punto fanno un tutt'uno che Wittgenstein può affermare: «È come se io vedessi un'interpretazione». Cfr. WITTGENSTEIN (1998: I, § 179; 36).

⁶ Sul “vedere una cosa come...”, ossia conformemente ad una interpretazione, cfr., in particolare, WITTGENSTEIN (1990). Qui, ad esempio, leggiamo che, fino a quando io prendo una cosa per questo o per quest'altro, non si dà ancora uno «scindersi dell'impressione in immagine visiva e concezione» (I, § 27; 16). Su questo punto, cfr. BOZZI (1998), il quale scrive che, per Wittgenstein, «nell'atto del guardare non è visibile una duplicità di piani o di componenti. La distinzione concettuale avviene dopo che è stato posto il problema, cioè dopo che le proprietà dei complessi figurati considerati sono state divise idealmente in due famiglie» (BOZZI 1998: 141). Sullo statuto “paraestetico” del “vedere-come”, in quanto esperienza del significato caratterizzata da una «catena di paradossi», tra cui, innanzi tutto, quello relativo all'«indistinguibilità di sensazione e pensiero», cfr., infine, DE CAROLIS (1999: 179-217: 201).

⁷ Circa l'affinità tra vedere un aspetto ed esperire il significato di una parola, cfr., ad esempio, WITTGENSTEIN (1998: I, § 784; 123) e WITTGENSTEIN (1990: II, § 1064; 297).

immediatamente il contenuto di esso⁸: contenuto che non è «una realtà fuori dell'enunciato, ma «è nell'enunciato [stesso]» (WITTGENSTEIN 1983: P. II, § 17; 213).

La proposizione è composta di parole, e questo basta (WITTGENSTEIN 1967: II, 240).

Una parola ci si dà nel segno di una «fisionomia familiare» quando produce in noi una «sensazione» tale per cui sembra che abbia «assorbito in sé il suo significato». E ciò a tal punto da apparire come il «ritratto» fedele di quest'ultimo. Wittgenstein parla di essa come della «parola “giusta”» (WITTGENSTEIN 1967: II, 286)⁹, parola che «ci guarda», proprio come «un viso dipinto, ci guarda» (WITTGENSTEIN 1967: II, 240)¹⁰: quella che scegliamo tra le altre, indotti dalle «sottili differenze» del suo «profumo» (WITTGENSTEIN 1967: II, 286), dall'«alone» o «atmosfera» di cui è «circonfusa» (WITTGENSTEIN 1967: II, 239):

ogni parola che ci è familiare ha già intorno a sé un'aura (WITTGENSTEIN 1990: I, § 293; 99).

È come se la parola che io capisco avesse un leggero aroma specifico, che corrisponde al suo essere compresa (WITTGENSTEIN 1967: I, § 243; 83)¹¹.

Ne discende che Wittgenstein, in quanto «fisionomo del linguaggio, percorre per intero la parabola che va [...] dal linguaggio come immagine [del *Tractatus*] al linguaggio come gesto [delle *Ricerche*]» o, anche, che va dalla proposizione, intesa, dapprima, come «“gesto pittorico” (cioè riproduttivo)», alla proposizione stessa, intesa, infine, come «“gesto espressivo” (cioè mimico)» (VIRNO 2003: 107).

La fisiognomica realmente filosofica, di cui l'ultimo Wittgenstein ha tracciato il programma, non cerca di agguantare l'«interno» mediante soccorrevoli indizi

⁸ Sempre in WITTGENSTEIN (1967), leggiamo: «*comprendiamo* il significato di una parola, quando la ascoltiamo o la pronunciamo; lo afferriamo di colpo» (I, prop. 138; 74). Su questo “afferrare di colpo” come quella «“condizione estetica” [...] che rende possibile l'anticipazione e la formazione dell'esperienza», cfr. DI GIACOMO (1989: 112). Su questo punto, cfr. anche DI GIACOMO (2001: 197-224), dove si parla di questo “afferrare di colpo” come di una modalità di «risalimento» dalla «determinatezza concettuale della proposizione» verso le condizioni di «ogni nostra concettualizzazione e classificazione», verso quell'«unità, che è non-senso in quanto condizione di ogni sensatezza» (DI GIACOMO 2001: 215-216).

⁹ Per «un'aspetto c'è spesso una parola “giusta”». Cfr. WITTGENSTEIN (1990: II, § 509; 460). A proposito del processo che, in Wittgenstein, porta alla scelta della parola “giusta”, MAZZEO (2005), lo mette in rapporto con «ciò che Jakobson chiama l'asse della selezione» (MAZZEO 2005: 316).

¹⁰ «Ogni parola [...] ha pur sempre *un* carattere – un volto. Ci guarda, comunque». Cfr. WITTGENSTEIN (1990: I, § 322; 107). In FORTUNA (2005), leggiamo che l'analogia «tra il modo in cui percepiamo volti e quello con cui comprendiamo frasi e parole» si trova, prima che in Wittgenstein, in Lichtenberg, un autore «molto ammirato» dal filosofo austriaco. «Lichtenberg fa riferimento a un tipo di ricerca che prende forma nel dibattito tardo settecentesco sulla natura dei fenomeni fisiognomici e si confronta con la questione dell'organizzazione dei processi di significazione specificamente umani» (FORTUNA 2005: 7-8).

¹¹ Come sinonimo dei termini «profumo», «alone», «atmosfera», «aura», «aroma» che circonfonde una parola, Wittgenstein usa anche il termine «campo». Cfr. WITTGENSTEIN (1967: II, 287).

visibili. [...] Si dedica invece a delucidare un'apparenza inespressiva con l'ausilio di un'apparenza loquace (VIRNO 2003: 109)¹².

In definitiva, la sensazione di secondo grado, in quanto è un'«evidenza imponderabile» (WITTGENSTEIN 1967: II, 298)¹³, è essa stessa il compimento di un'esperienza vissuta: «non rinvia ad altro, non “sta-per”, è oltresegnica» (VIRNO 2003: 110).

3. Temporalità dell'atto di parola

A partire dal carattere “oltresegnico” dei significati “secondari”, proprio come li intende Wittgenstein, possiamo intendere l'atto di parola come un gesto dallo statuto “paralogico”¹⁴, che sottostà al regime di un tempo necessariamente opaco, in quanto «non articolabile linguisticamente» e, perciò, «giammai dicibile» e sempre «dispiegato negli interstizi del detto» (MARTONE 2001: 71). E esso, che può essere definito anche come «il tempo in cui si parla» (BENVENISTE 1971: 315)¹⁵, «si proietta e si distende nel discorso, dentro e attraverso il concatenamento degli eventi enunciati che danno appunto forma al discorso, organizzandone i piani espressivi, quelli propriamente linguistici, ma estendendosi fino ai piani paralinguistici» (MARTONE 2001: 83).

L'atto di parola, in quanto «non sa trovare mediazioni con il luogo del suo proferimento», si iscrive, così, in un tempo e in un luogo che sono «inarticolati e inarticolabili, ai limiti e nelle propaggini del silenzio»: una temporalità che se ne sta insinuata, appunto, «fra le pieghe del detto», in quell'«interstizio» che, ai margini del senso, lo articola e lo declina, proprio affinché esso «possa essere dicibile» (MARTONE 2001: 89-90).

Ora, questa temporalità che se ne sta insinuata «negli interstizi del detto» coincide con il dischiudersi stesso del “luogo” del linguaggio nella voce. È in quanto ha luogo nella voce, infatti, che «il linguaggio ha luogo nel tempo». Voce intesa, naturalmente, non come mero suono emesso dal nostro apparato fonatorio, ma «come pura intenzione di significare, come puro voler-dire»: «come puro aver-luogo di un'istanza di linguaggio senza alcun avvento determinato di significato».

[Nella voce si dà] un'esperienza della parola in cui questa non è più mero suono [...] e non è ancora significato, ma pura intenzione di significare. Questa

¹² Tutto ciò può far pensare a Merleau-Ponty e al suo modo di intendere e di praticare la ricerca fenomenologica: come un portare ad espressione le cose appartenenti al “mondo-della-vita” muta, lasciando che esse, letteralmente, “prendano la parola”. Su questo punto, cfr. D'ACUNTO (2006).

¹³ Qui, a proposito di questa «evidenza imponderabile», si dice anche che di essa «fanno parte le sfumature dello sguardo, del gesto, del tono di voce».

¹⁴ Carattere che gli viene dal fatto di essere «un principio senza essere un concetto». Cfr. PARRET (1987: 111).

¹⁵ BARTHES (1980: 418-437), qualifica la «specificità» del tempo in cui qualcuno parla configurandola come «una quota prelevata dal tempo comune, o meglio dal tempo delle persone che l'ascoltano» (BARTHES 1980: 422).

esperienza [...] [è sospesa fra il] non più di un mero suono e [il] non ancora di un significato (AGAMBEN 1982: 49 e 45-47)¹⁶.

Certamente, la dialettica fra voce e parola che da essa si origina va pensata nei termini di un processo attraverso cui la prima, in quanto «pulsione che tende ad articolarsi», si annulla come “pura potenzialità” nell’articolazione stessa, proprio per dar luogo alla parola «differenziata e significante»:

la voce (*phoné*) genera in unità perfetta la parola (*logos*), in essa distendendosi e negandosi, e scomparendo in quanto “pura voce” nell’unione del pensiero e della vocalità entro il *logos* (BOLOGNA 1992: 24-5).

In tale prospettiva, la voce «è fondamento», nel senso che, affinché la parola abbia luogo, «va a fondo» (AGAMBEN 1982: 49). E ciò fino al punto che essa dilegua, scompare.

Solo morendo, e tacendo di quella morte da cui trae vita la parola (e che, di fatto, le “dà la parola”), la *phoné* può conservarsi [...] come eco. La voce è un’eco pura (BOLOGNA 1992: 31).

Ma, nella misura in cui l’ecolalia è una «ripetizione acustica non intenzionata al senso», nonché una forma di «regressione ai vocalizzi mimetici dell’infanzia» (CAVARERO 2003: 184), dobbiamo chiederci: si tratta, qui, dell’eco che proviene da un’altra lingua o da qualcosa di diverso dal linguaggio stesso? In altre parole, l’ecolalia va vista come ciò che custodisce la memoria del «balbettio indistinto e immemorabile» prearticolatorio, ossia di quell’evento che, obliterandosi, «ha permesso a tutte le lingue di esistere» (HELLER-ROAZEN 2005: p. 13)¹⁷.

Bibliografia

HEIDEGGER, M., (1991), *Prolegomeni alla storia del concetto di tempo*, a cura di P. Jaeger, ed. it. a cura di R. Cristin e A. Marini, il melangolo, Genova.

¹⁶ Non diversamente, NANCY 2002, parla della voce come di un “voler-dire”, da intendere, però, nel senso non di una volontà, ma di un movimento incoativo che «si solleva verso un’articolazione o un proferimento ancora senza intenzione e senza visione alcuna del significato» (NANCY 2002: 43). In altre parole, si tratterebbe di un’«enunciazione senza enunciato», come afferma Nancy, citando BAAS (1998: 149). Sul tema della voce, in Lacan, in particolare, cfr. J. ALEMÁN & S. LARRIERA (2009). Qui, leggiamo che, rispetto al modo di considerare la voce «in direzione della significazione», ossia come «presenza che entrerà in un sistema differenziale destinato ad annullarla» (ALEMÁN & LARRIERA 2009: 115), c’è un altro modo di pensarla: quello proposto, appunto, da Lacan. Il quale non la vede come «integrata nel senso», ma come «ciò che rende possibile il costituirsi del sistema significante» (ALEMÁN & LARRIERA 2009: 116).

¹⁷ Su questo punto, cfr. anche D’ACUNTO (2014: 1-9).

HEIDEGGER, M., (1986), *Logica. Il problema della verità*, tr. it. di U. M. Ugazio, Mursia, Milano.

HEIDEGGER, M., (1994), *Nietzsche*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano.

HEIDEGGER, M., (1992), *Seminari*, a cura di F. Volpi, tr. it. di M. Bonola, Adelphi, Milano.

WITTGENSTEIN, L., (1974), *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. di A. G. Conte, Einaudi, Torino.

WITTGENSTEIN, L., (1967), *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino.

WITTGENSTEIN, L., (1998), *Ultimi scritti 1948-1951. La filosofia della psicologia*, tr. it. di A. G. Gargani e B. Agnese, Laterza, Roma-Bari.

WITTGENSTEIN, L., (1990), *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, a cura di G. E. M. Anscombe, H. Nyman e G. H. von Wright, ed. it. a cura di R. De Monticelli, Adelphi, Milano.

WITTGENSTEIN, L., (2002), *The Big Typescript*, a cura di A. De Palma, Einaudi, Torino.

WITTGENSTEIN, L., (1986), *Zettel*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino.

WITTGENSTEIN, L., (1983), *Libro blu e Libro marrone*, a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino.

AGAMBEN, G., (1982), *Il linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, Einaudi, Torino.

AGAMBEN, G., (2005), *La potenza del pensiero. Saggi e conferenze*, Neri Pozza, Vicenza.

ALEMÁN, J. – LARRIERA, S., (2009), *L'inconscio e la voce. Esistenza e tempo tra Lacan e Heidegger*, a cura di M. Bonazzi, tr. it. di E. Macola, et al., Milano.

BAAS, B., (1998), *De le chose à l'object. Jacques Lacan et la traversée de la phénoménologie*, Peeters-Vrin, Paris-Louvain.

BARTHES, R., (1980), *Parola* [con F. Flahault], voce dell'«Enciclopedia Einaudi», vol. X, Einaudi, Torino, pp. 418-37.

BENVENISTE, E., (1971-1985), *Problemi di linguistica generale*, voll. I e II, tr. it. di M. V. Giuliani e F. Aspesi, il Saggiatore, Milano.

BOLOGNA, C., (1982), *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, il Mulino, Bologna.

BOZZI, P., (1998), *Vedere come. Commenti ai §§ 1-29 delle Osservazioni sulla filosofia della psicologia di Wittgenstein*, Guerini e Associati, Milano.

CAVARERO, A., (2003), *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano.

D'ACUNTO, G., (2006), *La prosa del senso. La dinamica della significazione in Merleau-Ponty*, IF Press, Roma.

D'ACUNTO, G., (2014), *Balbettio infantile, afasia e oblio delle lingue: un'ipotesi che risale a Jakobson*, in «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», n. 1, pp. 1-9.

DE CAROLIS, M., (1999), *Una lettura del «Tractatus» di Wittgenstein*, Cronopio, Napoli.

DE CAROLIS, M., (2002), *Filosofia come modificazione della sensibilità*, in AA. VV., *Sensibilità e linguaggio. Un seminario su Wittgenstein*, a cura di M. De Carolis e A. Martone, Quodlibet, Macerata, pp. 47-65.

DI GIACOMO, G., (1989), *Dalla logica all'estetica. Un saggio intorno a Wittgenstein*, Pratiche, Parma.

DI GIACOMO, G., (2001), *Comprensione e rappresentazione in Wittgenstein*, in «il cannocchiale», n. 3, pp. 197-224.

FORTUNA, S., (2002), *A un secondo sguardo. Il mobile confine tra percezione e linguaggio*, manifestolibri, Roma.

FORTUNA, S., (2005), *Il laboratorio del simbolico. Fisiognomica, percezione, linguaggio da Kant a Steinthal*, Guerra, Perugia.

GARDINI, M., (2005), *Filosofia dell'emunciazione. Studio su Martin Heidegger*, Quodlibet, Macerata.

HELLER-ROAZEN, D., (2005), *Ecolalie. Saggio sull'oblio delle lingue*, tr. it. di A. Cavazzini, Quodlibet, Macerata.

MARTONE, A., (2001), *Questioni di Emunciazione. Saggio di teoria del linguaggio*, Cronopio, Napoli.

MAZZEO, M., (2005), *Storia naturale della sinestesia. Dalla questione Molyneaux a Jakobson*, Quodlibet, Macerata.

MAZZEO, M. – VIRNO, P. (2002), *Il fisiologico come simbolo del logico. Wittgenstein fisionomo*, in AA. VV., *Sensibilità e linguaggio*, cit., pp. 119-55.

NANCY, J.-L., (2002), *All'ascolto*, a cura di E. Lisciani Petrini, Cortina, Milano 2002.

PARRET, H., (2007), *Prolégomènes à une théorie de l'énonciation. De Husserl à la pragmatique*, Lang, Bern.

SINI, C., (1990), *Il problema della verità in Heidegger analizzato attraverso le lezioni di Marburgo*, in «Segni e comprensione», n. 9, pp. 5-16.

VIRNO, P., (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.